

LIBRI

Paolo Alfieri (a cura di), *Immagini dei nostri maestri. Memorie di scuola nel cinema e nella televisione dell'Italia repubblicana*, Armando, Roma 2019, pp. 160, € 20,00

A partire dalle tre relazioni presentate da Simonetta Polenghi, da Anna Debè e da Paolo Alfieri con Carlotta Frigerio al convegno *School memories. New trends in historical research into education. Heuristic perspectives and methodological issues* tenutosi a Siviglia il 22 e 23 settembre 2015, lo stesso Alfieri ha recentemente dato alle stampe un piccolo ma interessante volume che introduce anche in Italia un filone di studi da noi finora poco battuto, ma che si annuncia promettente, ossia l'uso dei documenti audiovisivi quali fonti per la ricerca storico-educativa.

Oltre agli autori dei tre testi iniziali, che trattano delle trasposizioni cinematografiche di *Cuore* (S. Polenghi), dell'esperienza della scuola di Barbiana (P. Alfieri, C. Frigerio) e di *Un anno a Pietralata* (A. Debè), sono stati invitati a partecipare al libro *Immagini dei nostri maestri. Memorie di scuola nel cinema e nella televisione dell'Italia repubblicana* (Armando, Roma 2019) anche Damiano Felini, professore associato di Pedagogia generale e sociale all'Università di Parma e docente di Pedagogia dei media, e Michele Aglieri, che ha curato un originale studio su Alberto Manzi.

L'obiettivo di questo libro non è di recensire alcuni film e documentari, né soltanto – come pure fa – offrire delle chiavi interpretative di tipo pedagogico alle rappresentazioni cinematografiche della scuola.

La ricerca si colloca infatti nel solco degli studi sulla cultura scolastica e sul patrimonio storico-educativo: tale patrimonio non si limita alle tracce materiali, agli edifici scolastici, agli arredi, ai libri di testo e ai sussidi didattici, ma va esteso a «quell'insieme di saperi, pratiche didattiche, norme e consuetudini che gli individui e le comunità nazionali o locali riconoscono come appartenenti alla propria esperienza scolastica, più o meno remota rispetto al presente» (p. 8). Ciò su cui insiste la documentata introduzione del curatore è l'idea che gli audiovisivi non si limitino a conservare la memoria del passato, ma abbiano un ruolo decisivo nel “creare” i ricordi collettivi, aiutando a concentrare l'attenzione su alcuni aspetti e mettendone in ombra degli altri.

Considerato il ritardo dell'Italia sul fronte degli studi di *media education* (ma si possono citare almeno, con Felini, R. Giannatelli e P.C. Rivoltella) e nell'uso delle fonti audiovisive ai fini della ricerca storica (qui ricordiamo G. Miro Gori e A. Grasso), per la sua natura quasi pionieristica il libro di Paolo Alfieri che abbiamo qui presentato risulta essere uno strumento utile, che può suggerire nuove pi-

ste di ricerca facendo conoscere al lettore italiano una bibliografia internazionale cui attingere per approfondire il quadro ermeneutico. (Andrea Dessardo)

G. Campanini, Adriano Olivetti. Il sogno di un capitalismo dal volto umano, Edizioni Studium, Roma 2020, pp. 112, € 12,00

Per una singolare coincidenza, i sessant'anni dalla morte di Adriano Olivetti (1901-1960) coincidono con una delle più cupe stagioni della storia nazionale e con la crisi profonda di un sistema produttivo che negli anni del “miracolo economico” aveva conosciuto, anche grazie a personalità come quella dell'industriale di Ivrea, un sorprendente sviluppo.

Alla base dell'opera di questo aperto ed acuto *manager* stava un'idea-guida la cui memoria si è andata progressivamente smarrendo, anche a causa delle scelte di un sindacalismo spesso pre-occupato quasi soltanto del livello dei salari ed invece troppo poco attento al problema delle relazioni umane nell'impresa. Olivetti, al contrario, aveva intuito sin dagli anni giovanili – a partire da un importante viaggio effettuato negli Stati Uniti, poco più che ventenne – l'importanza delle *relazioni umane* nell'impresa: un dialogo aperto e sereno fra industriali e lavoratori, l'interesse dell'azienda per le condizioni di vita degli stessi (a partire dall'abita-

zione), l'impegno profuso per il miglioramento della cultura degli operai: tutto questo, in apparenza, era la “periferia” dell'apparato industriale, mentre per Olivetti ne era il centro: la qualità delle relazioni umane, il soddisfacimento delle fondamentali esigenze dei lavoratori – anche in termini di apertura alla cultura – stava, a giudizio di Olivetti, alla base dell'azione di un industriale moderno ed aperto.

Nel momento in cui si avvia, per l'Italia, una nuova stagione di difficile ripresa produttiva è importante che la lezione di Olivetti non vada smarrita e che imprenditori, tecnici, operai re-imparino a sentire la fabbrica come *cosa propria*, alla quale vale la pena di dedicare impegno e fatica, in un contesto caratterizzato ad un tempo da un equo salario e da un rapporto fra imprenditori e lavoratori posto nel segno della fiducia. In questo senso, riprendere la lezione di Olivetti significa non solo riandare al passato ma iniziare a costruire un futuro, quello dell'industria italiana, che dovrà augurabilmente passare non solo attraverso felici sperimentazioni dei tecnici, ma anche da felici relazioni fra lavoratori ed impresa, nel recupero di quello spirito comunitario (così caro ad Olivetti, che non a caso chiamò “Comunità” la sua Editrice e, prima ancora, il suo progetto di società) senza il quale il processo di ricostruzione dell'economia del Paese è destinato a fallire. Non è

soltanto su una più raffinata tecnica, ma anche e forse soprattutto su un nuovo stile di rapporto fra i vari protagonisti del mondo dell'impresa, che la ricostruzione potrà essere più rapida ed insieme più efficace e più umana. Anche per questo la lezione di Olivetti merita di essere ancora riproposta. (Simone Bocchetta)

E. Balduzzi (ed.),
L'impegno educativo nella costruzione della vita buona. Scritti in onore di Giuseppe Mari, Edizioni Studium, Roma 2020, € 22,50, pp. 208

Il volume – curato da Balduzzi Emanuele, docente presso l'Istituto Universitario Salesiano di Venezia – viene espressamente dedicato alla memoria di Giuseppe Mari, Professore Ordinario di Pedagogia generale e sociale presso l'Università Cattolica di Milano, purtroppo prematuramente scomparso nel 2018. Questo lavoro ha visto la partecipazione di diversi docenti universitari, che operano sia in atenei italiani che esteri, del Direttore dell'Ufficio nazionale per l'Educazione, la Scuola e l'Università della CEI, Ernesto Diaco, e del Presidente della Fondazione "Giuseppe Tovini" di Brescia, Michele Bonetti, che ha predisposto l'introduzione del libro.

Il testo, pur connotandosi per una comune intenzionalità, è suddiviso in due parti. Una *prima parte* in cui, alla luce delle riflessioni sviluppate da Giuseppe Mari nelle

sue pubblicazioni, vengono sottolineate alcune dimensioni pedagogiche e determinate questioni educative particolarmente attuali, facendo tralucere quanto l'indagine speculativa di Giuseppe Mari sia ancora oggi stimolante e feconda. Una *seconda parte*, invece, organizzata in contributi attenti a sviscerare tematiche cruciali dal punto di vista pedagogico-educativo – e su cui Giuseppe Mari ha concentrato la sua attenzione, seppur con una minore intensità –, che seguono però una traiettoria argomentativa più libera, facendo emergere anche le sensibilità di ricerca specifiche dei differenti autori.

Ne emerge un lavoro "polifonico" che restituisce, da una parte, la forza scientifica dello studioso e del ricercatore, riconosciuta ed apprezzata anche da coloro che non nutrivano la medesima visione educativa; dall'altra, anche la disponibilità sincera e la sensibilità profonda che caratterizzavano l'uomo: qualità sottolineate da chi ha avuto la possibilità di conoscerlo e lavorare con lui.

Un testo che, in sintesi, vuole rendere ragione non soltanto del grande lavoro di ricerca e di scavo critico verso cui Giuseppe Mari non ha mai risparmiato tempo ed energie – del resto è sufficiente passare brevemente in rassegna la pubblicazione dei volumi e delle curatele per avvedersene immediatamente –. Ancor di più si può cogliere quanto abbia da suggerire e suscitare in

prospettiva pedagogica, con particolare riferimento all'azione educativa: riflessione che rappresenta infatti un tesoro prezioso, una miniera cui attingere in momenti così complessi e un po' disorientati come quelli in cui stiamo vivendo.

R. Calasso, *Il libro di tutti i libri*, Adelphi, 2019, € 28,00, pp. 555

Potremmo partire da 700, oppure con 12. O con 10. Giocando (ma il gioco è una cosa seria) con i numeri, l'ultima fatica di Roberto Calasso "Il libro di tutti i libri" (Adelphi 2019) è un'opera che potrebbe essere letta anche con la numerazione. Simbologia. 700 (numero di collana Biblioteca Adelphi), richiama il sacro numero 7 della bibbia; 12 (le tribù d'Israele) sono i capitoli che formano il volume; 10, il decimo libro (come Decalogo) di una lunga collana di "scrittura sacra" che l'autore sta completando. Oltre alla numerazione biblica, c'è anche la coperta. Riporta un dipinto, Esdra che legge il rotolo delle scritture. La bibbia ci ricorda che il profeta quando lesse il verbo, il popolo pianse. C'è oggi ancora qualcuno che si commuove nell'udire (non leggere) la Parola che salva? "Il libro di tutti i libri" nelle 10 tracce segnalate, va all'essenziale. Si sforza di raccontare i fatti di Israele: l'uomo Adam, l'uscita del patriarca Abram, i primi Re, il profeta, la discendenza, Mosè, la rimozione,

il tempio, fino ad arrivare al Messia. Calasso va al di là delle interpretazioni: punta dritto sul testo, sulla storia-narrazione. Che parli lei. La lettera uccide e i commenti spesso soffocano il racconto. È questo il motivo (con originale stesura) per il quale il direttore di Adelphi dedica 60 pagine alle fonti: i testi biblici da ricercare e da leggere.

Ancora libri sul Grande codice, sul Canone dell'occidente? Mancano letture sul libro Grande? La bibbia è come il pozzo della samaritana. Più bevi dell'acqua, di quell'acqua, più ne avrai sete! Calasso "legge" da intellettuale laico, da pensante questo libro. La sua "non è una lettura confessionale, tantomeno secolare. Secolare è una forma di illuminismo e questi lumi sono incapaci di comprendere questi due termini". L'autore dice che la grandezza del Grande codice sta in due antinomie che si trovano solo qui. Molti altri libri sacri hanno la creazione, il diluvio, il serpente, il giudizio, le uccisioni, le violenze, le contraddizioni. Solo qui "colpa e la grazia", il "singolo e la stirpe". Le quasi 600 pagine de *Il libro di tutti i libri*, scritte con penna tagliente e di poca quiete, narrano "un mondo secondo, nel quale l'uomo si smarrisce e viene illuminato". Quest'opera che comprende il primo dei 2 testamenti, avrà un seguito. Attendiamo (forse) il termine della collana con il numero dedicato al Cristo-evangelion. Da leggere e meditare (Sergio Benetti).

LIBRI

A. Cegolon, *Oltre l'inoccupazione e la disoccupazione. Per una nuova pedagogia del lavoro*, Edizioni Studium, Roma 2019, € 24.50, pp. 224

Il volume affronta il tema complesso e drammatico del lavoro in prospettiva diacronica e sincronica con un approccio interdisciplinare dove la pedagogia trova una sponda culturale e scientifica nell'apporto della sociologia e dell'economia politica. L'ampia ed approfondita analisi della situazione occupazionale nel nostro Paese è svolta nella prima parte del volume in cui vengono commentati dati e statistiche offerti da autorevoli enti di ricerca. Sono messe a fuoco due questioni centrali. Primo, la condizione giovanile anche con riferimento al rapporto uomo-donna. Secondo, il tema dei cosiddetti "inattivi", i NEET cioè coloro che non studiano e non lavorano, a dimostrazione che i più colpiti dalla crisi sono i giovani. La condizione è ancor più grave se riferita alle donne. Il nostro Paese, rispetto a quelli europei, detiene un triste primato in questo campo. Le donne sono meno presenti nel mondo del lavoro fuori casa, essendo generalmente dedite in gran parte al lavoro domestico.

Un intero capitolo è dedicato allo studio delle cause che rendono così severa la condizione del mondo del lavoro visto dalla parte di chi offre la sua prestazione, cioè il dipendente. Per un verso, si assiste alla creazione di nuove *chance* lavora-

tive, emergono nuovi settori industriali e nuovi modelli di *business*. I dispositivi per la salute personale, la trasformazione tecnologico-informatica del lavoro, computer che rispondono alle nostre voci, i servizi di condivisione di viaggio o i magazzini gestiti da robot stanno diventando sempre più comuni. L'e-commerce online ci permette di trovare ciò che vogliamo e acquistarlo all'istante. L'impatto della tecnologia sul lavoro è di assoluta importanza. Al lavoro dobbiamo quasi tutto: reddito, stabilità economica, la possibilità di una famiglia, il mantenimento e l'educazione dei figli.

Ma si addensano fosche nubi in questo scenario. Si fa strada la paura che l'inarrestabile automazione equivarrà ad una crescente ed incontrollabile disoccupazione. L'intelligenza artificiale e la robotica stanno delegando ai macchinari il compito di completare mansioni fisiche e cognitive non di routine. Quale può essere il contributo della pedagogia? Vi sono strategie da mettere in campo? Proprio l'approccio pedagogico può aiutarci a scoprire significati umani del lavoro che promettono di aprire uno spiraglio verso la soluzione dei nostri problemi. Dietro una situazione di lavoro, così come in una di non lavoro, si nascondono sul piano individuale esperienze e significati differenti, che possono essere colti solo seguendo nel tempo i percorsi di vita dei singoli soggetti. Lavoro, disoccupazione e inoccupazione assumono, ancor oggi,

valore diverso per un uomo piuttosto che per una donna, per giovane che deve ancora progettare la propria esistenza, o per un adulto che non può sottrarsi a precisi impegni familiari. L'approccio idiografico-narrativo, rivendicato come specifico della pedagogia, coerente con il carattere di storicità della vita umana e con la natura di accompagnamento dell'azione educativa, può far emergere dal vissuto delle persone dimensioni sottovalutate del lavoro. Per questo, seguendo la strada della pedagogia è possibile elaborare una nuova idea di lavoro. Che diventa credibile nel momento in cui impariamo a ragionare di lavoro senza il condizionamento del profitto, partendo, appunto, da premesse di tipo antropologico.

Che cosa cerchiamo nel lavoro? Semplicemente riflettendo su quello che noi facciamo e su quanto accade intorno a noi, ci renderemo conto che non si lavora solo per denaro, ma anche per cercare nel lavoro una propria gratificazione e realizzazione che è data dalla valorizzazione delle proprie potenzialità cognitivo-affettivo-relazionali-sociali, dalla consapevolezza di crescere e migliorarci come persone, dall'aumento della nostra autostima quando siamo messi alla prova dalle difficoltà e le superiamo. Ed allora, la pluralità dei bisogni che motivano il nostro attivismo non possono trovare soddisfazione in un'unica tipologia di lavoro, non solo in quello in cui è irrinunciabile il profitto,

ma anche nel lavoro domestico, nel lavoro di cura, nel lavoro volontario, nel lavoro che scegliamo di fare non pensando al profitto, ma al nostro appagamento personale.

Una nuova idea di lavoro può affermarsi solo attraverso un'educazione che favorisca abilità e abitudini quotidiane generative di modi di pensare e di valutare diversamente i nostri rapporti interpersonali, sociali e lavorativi.

Bisogna ripensare al totem del curriculum ridimensionandone la portata, a favore di un cluster di competenze generalmente poco valorizzate, le *soft skill*. In un mondo egemonizzato dalla tecnologia – che pure è necessaria per vivere meglio – esse rappresentano una ricchezza nel soggetto non surrogabile, quali l'imprenditorialità, la creatività, l'intuizione, l'empatia, comunicazione. Sono competenze personali destinate a costituire un baluardo per riaffermare la centralità della persona e preparare ad una nuova idea del lavoro, fondata su partecipazione, creatività, intuizione, persuasione, *problem solving*, *team working* che molte ricerche dimostrano esser la base per ripartire verso un mondo nuovo dove l'efficacia faccia il paio con valori come solidarietà, empatia, moderazione, rispetto per l'ambiente ingiustamente screditati da una visione appiattita sul consumismo, sull'interesse, lo sfrenato individualismo, l'indifferenza e insensibilità verso la difesa del bene comune.